



LE CINQUE
GIORNATE
ENZO MILANO

EdiKiT



EdiKiT

Illustrazione di copertina di
Fabio Maffia

Le Cinque giornate

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2023 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124

Brescia

www.edikit.it

ISBN 978-88-98424-99-2

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Ogni riferimento a fatti, persone o cose riportati nel romanzo è puramente casuale

*A Fabio ed Elisa.
Perché si combatte sempre per un motivo.*

Le Cinque giornate

Prologo

*Ai nobili reggitori delle cause dell'Impero,
ai nobili componenti dello Stato Maggiore*

Mi rivolgo a Voi, nel mio duplice ruolo di leale ufficiale dell'esercito di Sua Maestà l'Imperatore e di umile rappresentante della volontà imperiale nei progetti di ricerca bellica.

Conosco di persona molti dei destinatari di questo importantissimo documento e confido nel loro senso dell'onore. I miei doveri mi spingono a ricordarVi che su tutto quello che leggerete vige il più assoluto obbligo di silenzio, pena l'immediato arresto e l'accusa di alto tradimento per chi dovesse infrangere il sacro vincolo di fedeltà verso la corona.

Sappiate fin da ora che l'Impero sta per reclamare il Suo posto nel naturale ordine delle cose, che la volontà della nostra amata Maestà richiede da Voi tutti il massimo sforzo per gli anni a venire.

Conoscerete cose che vi parranno al di fuori della ragione, al confine estremo dove ci può sostenere solo la Fede. Ebbene, io che mi sono spinto per primo nei nuovi territori aperti dalla scienza, io che per primo ho portato il peso del metallo e sopportato il calore del vapore, io vi dico che il futuro dell'Impero è scritto ed è glorioso, al di là dei sogni più arditi.

Mai più conosceremo l'onta che ci inflissero i francesi, mai più dovremo accettare i capricci della corona britannica o di assecondare gli umori dei regnanti russi. Noi soli saremo al timone del nostro destino, noi porteremo la luce della scienza e della tecnica nel cuore dell'Europa.

Per lunghi anni ho accudito questi progetti e protetto i loro ideatori, sperando di poter vivere fino al momento in cui sarebbero state disvelate al mondo queste meraviglie di metallo.

Il momento è giunto.

La volontà dell'Imperatore è chiara, per me che ne sono solo un umile servitore e per Voi che fate parte della corte imperiale o dello Stato Maggiore.

Guardate dunque!

Proseguite nella lettura e mantenete saldo il cuore, che non vi sia tremito nelle vostre membra. Il Signore stesso è dalla nostra parte e illumina le nostre menti.

Presto, molto presto, chi ha osato sfidare l'Impero conoscerà il peso dei suoi errori.

Feldmarschall

Josef Graf Radetzky von Radetz

Episodio 1

“La minaccia meccanica”

“Dicembre 1847.

La dominazione austriaca sul Regno Lombardo-Veneto e, in particolare, su Milano sta stancando. L'impero impone tasse e restrizioni cui i meneghini non vogliono più sottostare.

Carlo Cattaneo riunisce e organizza un manipolo di cittadini combattenti sotto un'unica bandiera: l'Alleanza Tricolore.

Il loro intento è quello di controllare dall'ombra l'Impero, i suoi uomini di punta e le loro mosse. Perché non tutto è chiaro alla luce del sole.

Trapelano voci, infatti, che gli austriaci stiano sviluppando dei nuovi e temibili sistemi d'arma mai visti prima. Ed è difficile comprendere contro chi verranno utilizzati in caso di necessità...”

Nella fredda notte milanese, il Naviglio scorreva senza quasi emettere un suono. Sulla sua sponda destra, due figure in nero correvano accostate ai muri di una lunga sequenza di fabbricati, altrettanto silenziosi.

Il primo si fermò, al riparo di una colonna. Un veloce sguardo dall'altra parte, dove i lampioni a gas creavano pallide bolle giallastre, illuminando strade deserte.

«Tutto bene, Luigi?»

Il secondo sopraggiunse col fiatone. «Certo, Luciano. Ma così, per informazione, quanto manca?»

Luciano Manara sorrise sotto i baffi, poi indicò poco più avanti. «Siamo arrivati, dobbiamo solo attendere il mio contatto.»

Luigi Torelli grugnì. «L'ungherese dal nome assurdo. Ci possiamo fidare?»

«Csaba. Così si chiama,» fece una breve pausa. «Non abbiamo molta scelta comunque, *dobbiamo* fidarci.»

Un portoncino metallico senza insegne si sbloccò con uno schiocco secco. Una testa perlustrò i dintorni, li vide e un braccio li richiamò.

Luciano Manara si sistemò lo zucchetto di lana, poi prese un grosso respiro. Nuvole di condensa eruttarono dalle labbra screpolate.

«Andiamo!»

Csaba era un piccoletto col volto dai tratti marcati e le sopracciglia folte. Fece un rapido cenno di saluto, poi indicò a valle.

«Laggiù c'è canale sotterraneo, collegato con opificio» disse con un forte accento magiaro. «Spesso Impero pattuglia con battelli a vapore.»

«Grazie, Csaba. Tutto ciò che ci puoi dire, sarà utile alla causa» rispose Luciano.

«Io non dire nulla. Io faccio vedere, poi causa deve essere utile a me» aggiunse indicando il particolare vestiario dei due uomini.

Manara e Torelli indossavano la divisa operativa dell'Alleanza Tricolore. Una tuta nera aderente, costituita da un unico pezzo e rinforzata nei punti sensibili quali petto e schiena, gomiti, bacino e ginocchia. In vita c'erano numerose fibbie, per appendervi armi ed equipaggiamento, mentre sulla spalla destra spiccava la mezzaluna verde-bianco-rossa.

«Questi sono i patti» confermò Luciano. «Riferirò al comandante quanto visto stanotte. Dopodiché, se sarai stato di parola, provvederemo all'estrazione.»

Csaba fece un sorriso storto, sbuffando. «Non fidate?»

Nessuno rispose.

Il trio s'incuneò per stretti corridoi bui e sporchi, chiudendosi il portoncino alle spalle. Se si trattava di una trappola, ormai era già scattata.

L'ungherese li guidò con passo sicuro, tenendo davanti a sé una lampada a olio. Si arrestò intimando il silenzio solo poche volte, sembrava aver studiato bene la situazione.

«Produzione troppo pericolosa, tanti uomini al lavoro ogni ora del giorno e della notte. Ma è esposizione che nasconde maggiori meraviglie» spiegò Csaba, sorridendo ancora.

«Tutti lavoratori dell'Impero, vero?» chiese Manara.

«Esatto, niente italiani alla *Kaiserlichen Militär Fabrik*. Ma ora, silenzio.»

L'operaio li condusse su una scala metallica, che saliva lungo le pareti di quella che sembrava una torre a base quadrata. Dalla sommità penetravano flebili fasci di luce esterna.

Arrivati in cima, Csaba impugnò la maniglia della porta di ferro. «Ci siamo» spense la lampada, la appoggiò a terra e aprì.

*** **

L'area che Csaba aveva definito esposizione mozzava il fiato. Sembrava una cattedrale. Alti soffitti a volta, spazi immensi, un numero pressoché infinito di lampade.

Si trovavano su un anonimo ballatoio, a parecchi metri da terra, che correva lungo tutto il perimetro dello stabilimento. Per l'osservazione era persino meglio dei balconcini da teatro.

Luciano Manara batté un'amichevole pacca sulla spalla dell'operaio ungherese, poi guardò entusiasta il compagno e si bloccò. Luigi Torelli aveva gli occhi sgranati e la bocca socchiusa, perfettamente immobile. Stava guardando in basso, dove lui non aveva ancora controllato.

Cosa lo sconvolgeva a quel punto? Dopo un lungo attimo d'indisposizione, anche Luciano abbassò lo sguardo, e fu uno shock.

Csaba sorrise ancora. «Io non dico, io faccio vedere. Tutto un altro effetto.»

Manara recuperò da una fibbia a cintura il monocolo estensibile. Lo appoggiò all'occhio destro e chiuse l'altro. Quella che stava guardando era una vera e propria macchina da guerra, partorita dalla testa di qualche scienziato pazzo. Non poteva essere altrimenti. Era alta almeno due volte un uomo, o forse qualcosa di più. Ave-

va due lunghe gambe di metallo, sui cui fianchi c'erano minuziosi meccanismi. Ruote dentate, catene, tubi e piastre di protezione. Le stesse si agganciavano in quota a una specie di gabbia. Sempre di metallo, sembrava poter contenere un uomo nella parte anteriore, forse colui che la doveva governare. Nella parte posteriore, invece, c'era un complesso apparato meccanico. Un motore, da cui fuoriusciva un voluminoso tubo di scarico, diretto in cielo.

Sulla paratia laterale c'era lo stemma imperiale, sormontato dal motto "*Alles Erdreich Ist Österreich Untertan*". Poco più sotto, una targa in rilievo:

Zweibeiner Dampf - 1.

«Cosa diavolo stiamo guardando, Csaba?» disse Manara, sinceramente intimorito.

Non arrivò risposta. Dal monocolo continuavano ad arrivare informazioni che gli occhi e il cervello dell'osservatore facevano fatica a registrare.

C'era una scaletta mobile che conduceva al corpo centrale della macchina. Sì, serviva senz'altro un uomo per guidarla. Mentre sul muso erano montate un paio di armi che, sebbene somigliassero ai classici fucili M1844 imperiali, erano state modificate in modo consistente, probabilmente per produrre più danno.

«Dobbiamo subito avvertire il comandante Cattaneo» disse Torelli, in un sussurro tremolante.

«Se l'Impero ha intenzione di usare questi aggeggi a Milano» liberò i propri oscuri pensieri Manara, «è bene che capiamo come poterli fermare.»

Torelli scosse il capo, stringendosi nelle spalle. «Ci vorrebbero dei muri in mezzo alle strade, e forse non basterebbero comunque.»

«Quanti ce ne sono già pronti, Csaba? Quanti ne avete costruiti?»

Non ricevendo ancora risposta, Manara abbassò il monocolo e si guardò alle spalle. L'ungherese non c'era più.

«Maledizione» bisbigliò tra i denti.

Torelli si agitò. «Ci ha abbandonati, lo sapevo che era una trappola!»

Manara gli appoggiò una mano sul braccio. «Calma e sangue freddo. Tieni d'occhio la torre da cui siamo arrivati, voglio cercare di saperne di più prima di pensare a come andare via da qui.»

Luigi annuì poco convinto. Estrasse la pistola corta ad anima liscia modello 1847, calibro 17, e sgattaiolò verso la porta di metallo. La socchiuse, cercando di controllare l'oscurità.

*** **

Tra i piedi squadrati dello Zweibeiner Dampf uscì un uomo statuario. Alto, spalle larghe, vestito di un impeccabile divisa imperiale grigio ferro. Carezzò affettuosamente il mostro meccanico, come fosse un figlio, mentre da una porta a doppio battente di fronte a lui, entrarono altre tre persone.

Manara, dalla sua privilegiata posizione d'osservatore, non aveva riconosciuto il soldato. Però sapeva bene chi fossero gli ultimi arrivati. In testa camminava in fretta, nervoso, Johann Baptist Spaur, il governatore di Milano. Alle sue spalle scivolavano silenziosi due pretoriani della temuta guardia cremisi. Per l'occasione si erano agghindati in modo alquanto bizzarro: tipica uniforme bianca con dettagli rossi e lungo mantello anch'esso rosso a nascondere uno zaino metallico, da cui fuoriuscivano due tubi che s'innestavano nella fondina per la pistola e nel fodero della sciabola. Il loro volto era nascosto da lucide maschere inespressive.

Il soldato avanzò di un passo, esibendosi in un breve inchino. «Il feldmaresciallo Radetzky vi ha infine concesso la guardia d'onore?»

La particolare struttura a volta del fabbricato aveva un'acustica che permetteva anche a Manara di ascoltare; come fosse di sotto, in mezzo a loro.

«Maggiore Ettinghausen, vi prego di risparmiarmi l'ironia» sbuffò Spaur, guardando con un'espressione schifata il gigante metallico. «C'è agitazione in città, e avevo chiesto truppe *vere*. Artiglieria, cavalleria, fanteria.»

L'ufficiale sorrise. «Non ce n'è alcun bisogno, governatore» disse

indicando lo Zweibeiner Dampf. «Questo non è altro che un modello dei diversi esemplari che andranno a costituire l'avanzata *Wunderwaffen Korps*.» Breve pausa opportuna. «Di cui *chiunque* avrà timore.»

Spaur alzò un sopracciglio e incrociò le mani dietro la schiena. I due pretoriani sembravano statue.

«Chiunque, eh?» provocò, preoccupato. «Incontrarsi a quest'ora della notte, come fossimo biechi cospiratori, farebbe pensare che, dopotutto, siamo *noi* quelli che hanno timore.»

Ettinghausen si agitò innervosito. «Popolani! Questi ribelli di cui si parla tanto non sono altro che cittadini. Non possono competere con la potenza dell'esercito imperiale.»

«Certo che no» socchiuse gli occhi Spaur. «Vi prego quindi di intercedere per me con il feldmaresciallo Radetzky.»

Il maggiore soppresse a stento un ringhio. «Per quale motivo, se posso?»

Il governatore, alla fine, sorrise. «Voglio truppe, altri soldati. Uomini in carne e ossa per tenere sotto controllo la città.» Il suo tono non ammetteva repliche. «Tenetevi pure questi giocattoli meccanici per quando il Regno di Sardegna ci dichiarerà guerra.»

*** **

«Alt!»

L'esclamazione fu come un'esplosione inattesa.

Torelli e Manara furono colti di sorpresa, così come Ettinghausen, Spaur e i suoi pretoriani diversi metri più in basso.

Sul ballatoio, ma dalla parte opposta di dove si trovavano i due infiltrati, erano apparse due sentinelle di pattuglia. Soldati imperiali.

Manara lasciò cadere il monocolo e recuperò al volo la sua pistola in cintura. Sparò nello stesso istante dell'austriaco, fucile *Infanteriegewehr M1842* già puntato. Tuoni nel fabbricato. Entrambe le palle sbrecciarono solo i muri.

Torelli, defilato, riuscì a concentrarsi meglio. Il suo colpo andò a segno, piazzato nel torace della sentinella.

«Via, Luciano. Via!»

Le guardie cremisi erano entrate in azione, rapidissime. La prima portò al sicuro i due austriaci, al riparo del bipede meccanico. La seconda mirò con la particolare pistola in dotazione. Un fulmine in miniatura si schiantò sfrigolando sulla balaustina, a pochi centimetri da Manara.

I due infiltrati corsero a perdifiato giù per le scale della torre. Non ci fu neanche il tempo di recuperare la lampada e la luce lunare non era di grande aiuto.

«Ricordi la strada?» chiese Torelli, col fiatone.

«Tu continua a correre.»

Voci tedesche alle loro spalle, o forse sotto di loro. Impossibile definirlo. Fuori dalla torre s'incunearono nei claustrofobici corridoi del complesso. Incroci, porte e finestre con inferriate tutte uguali. Un incubo per l'orientamento.

«Sento il Naviglio» sussurrò Manara, passando davanti al compagno. «Seguimi!»

Avanti alla cieca, braccia protese nel buio. Una sequenza pressoché infinita di allucinanti chiaroscuri e l'abbaiare rabbioso dei cani da guardia. Un incubo anche per la mente, che li faceva sudare sotto lo zucchetto.

Manara picchiò con entrambe le mani. Il rassicurante freddo del metallo. Una porta. Con affanno trovò la maniglia e la provò. Era aperta.

«Ci siamo!»

I due uomini non si ritrovarono, però, sulla conosciuta sponda del Naviglio. Erano ancora all'interno, in una galleria dove scorreva un canale navigabile.

«Quello di cui parlava Csaba» commentò Torelli, appoggiandosi con le spalle alla porta.

Manara annuì. «Non è ancora finita.»

Luci a monte del canale e uno sciabordio ritmico, cadenzato. Ampie volute di vapore si contorcevano sotto la volta, come fantasmi medievali. Un piccolo battello da ricognizione, con coppia di

ruote a pale simmetriche. A prua, un soldato armeggiava con una struttura semovente.

Manara intuì in anticipo di cosa si trattava. «Fuori di qui!» urlò tirandogli una pacca sulla spalla.

Ripartirono di corsa lungo la stretta e scivolosa banchina. La pioggia di proiettili li incalzò con una cadenza di fuoco impressionante. Un sinuoso serpente distruttivo si disegnò sul muro. Il vapore dell'imbarcazione si miscolò con il fumo dell'arma binata e la polvere dei mattoni falcidiati.

Quando anche le guardie appiedate giunsero sul canale con i cani, non si vedeva più nulla. Come se la nebbia stessa della città meneghina avesse inghiottito i suoi protettori.

*** **

«Non approvo questa vostra scelta» tuonava rabbioso il maggiore Ettinghausen.

Il governatore Spaur, seduto in poltrona a degustare un tè bollente, non si degnava neanche di far finta di ascoltare. Occhi bassi e aria seccata.

«Voi militari, con tutto il rispetto, non sapete cosa significhi governare una città. Non mi aspetto quindi il vostro avallo.»

Si erano chiusi in una saletta riservata dell'opificio, destinata a ricevere gli ospiti. Arredata con il lusso tipico delle residenze imperiali, dagli spessi tendaggi non giungeva il minimo segnale di luce. L'alba era ancora lontana.

Il maggiore stava per ribattere quando bussarono alla porta, interrompendolo. Era uno dei pretoriani del governatore, appostati davanti all'ingresso.

«È arrivato, *mein herr*» disse con una voce asessuata, quasi metallica. Forse era per effetto delle maschere che indossavano, forse non c'era proprio nulla di umano sotto quelle tenute.

«*Danke*, fallo passare.»

Ettinghausen grugnò addolorato.

Fece il suo ingresso un uomo che, per stazza e portamento, non aveva nulla da invidiare al militare imperiale. E neanche per il potere che si era saputo conquistare con l'appoggio austriaco.

«Commissario Bolza, vi ringrazio per essere venuto così in fretta» lo accolse Spaur, invitandolo a sedersi.

L'uomo, comandante delle giubbe bianche a Milano, quindi della polizia imperiale, passò davanti al maggiore Ettinghausen salutandolo con un breve cenno del capo.

«Sempre a disposizione, signore.»

Seduti uno di fronte all'altro, il commissario accettò una tazza di tè, che un inserviente gli portò all'istante. Il governatore riassunse i fatti di quella notte, mentre l'ufficiale austriaco ripiegò in un angolo, ingoiando fiele. Sembrava essere diventato parte dell'arredamento, uno spaventapasseri persino sgradevole alla vista.

Il volto affilato di Bolza, troppo simile a quello di una iena, come il soprannome che gli avevano affibbiato i cittadini per i suoi metodi infidi, non fece una piega. «Abbiamo senz'altro una spia all'interno di questo fabbricato. La ribellione ha una rete di contatti, mio malgrado, molto efficiente.»

«Questo non è possibile» sbraitò il maggiore Ettinghausen. «Tutto il personale che lavora qui dentro è rigorosamente selezionato dal sottoscritto.»

Spaur agitò una mano in aria, scacciando un'immaginaria zanzara fuori stagione. «Questa è una struttura militare imperiale segreta, di cui pochi sono a conoscenza» spiegò al commissario. «E per motivi di sicurezza non sono ammessi italiani.»

Bolza fece un sorrisetto sarcastico, guardandosi intorno con aria di sufficienza. «In effetti anch'io ne ero all'oscuro.»

«È un segreto che deve restare tale» puntualizzò il maggiore. «La vostra presenza, oggi, è da considerarsi del tutto eccezionale.»

«Sono un ufficiale di polizia» replicò duro il commissario, fulminandolo con lo sguardo, «e se il governatore ha ritenuto opportuno contattarmi, è perché avete bisogno dei miei servizi» chiari, congelando la scena. «Sono al vostro servizio,» riprese

dopo un lungo periodo di assordante silenzio, guardando solo Spaur.

«Voglio che voi scopriate come la ribellione è potuta arrivare qui» ordinò il governatore, mentre il maggiore si agitava insofferente. «Proprio stanotte in cui c'ero io stesso.»

Bolza annuì. «Posso sapere perché si trovava qui a questi orari?»

Ettinghausen stava per ribattere, quando Spaur lo anticipò. «No, non è possibile.»

«I ribelli hanno attentato alla vostra vita?»

«Non direttamente, ma erano armati e hanno ucciso un soldato imperiale.»

«Avete trovato qualcosa? Oggetti, indizi...» chiese il commissario rivolgendosi al maggiore. Non c'era più ostilità o arroganza nei modi di fare, era ormai calato nel suo specifico ruolo professionale.

Ettinghausen si morse il labbro, poi sospirò e si decise a collaborare. «Un monocolo estensibile da osservazione e una lampada a olio.»

«Oggetti reperiti all'interno dell'opificio?»

Quella era una domanda che faceva male e Bolza lo capì dall'espressione angosciata del maggiore.

«Il monocolo no, ma la lampada è una delle nostre.»

Il commissario annuì di nuovo. «Ritorniamo purtroppo alla mia ipotesi. Avete un traditore che li ha fatti entrare e li ha guidati fino a dove c'era qualcosa di interessante da vedere.» Fece una breve pausa pensierosa, poi aggiunse: «Abbastanza furbo da dileguarsi prima che la pattuglia li scoprisse.»

«Potete fare qualcosa?» chiese Spaur.

«Posso vedere il luogo dell'accaduto?»

«*Nein!*» esclamò Ettinghausen, rigido come una verga.

Il commissario cercò con lo sguardo l'appoggio del governatore ma, non trovandolo, dovette desistere. Evidentemente quella richiesta andava ben oltre i poteri dei presenti.

«D'accordo» patteggiò l'italiano. «Ho visto che l'esercito imperiale ha già bloccato entrate e uscite, quindi non ci resta altro che passare al setaccio ogni singolo dipendente.» Finì il suo tè, ormai

freddo. «Immagino sia un lavoro lungo ma, se non desiderate che io chiami i miei uomini, qualcuno di voi mi dovrà aiutare.»

Ettinghausen ingoiò altra bile. La notte stava cedendo all'alba su Milano, e si prospettava una dura giornata.

«Era un lavoro che potevo fare io stesso, senza ingerenze esterne,» commentò il militare austriaco, «ma se questo è il volere del governatore...»

«Così sia» tagliò corto Spaur, alzandosi. Aveva gli occhi gonfi per la notte insonne. «Tenetemi informato.»

*** **

Nell'umido sottoscala, intorno a un tavolo di legno che aveva visto giorni migliori, c'erano riunite quattro persone. Tre uomini e una donna, dai volti tesi e gli sguardi cupi.

Se in quel preciso momento l'Impero avesse sfondato la porta, avrebbe praticamente annientato il suo peggior incubo: l'Alleanza Tricolore.

Luciano Manara, infiltrazione e sabotaggio, terminò il rapporto dell'irruzione nell'opificio segreto. Il comandante, Carlo Cattaneo, aveva ascoltato ogni singola parola senza emettere un fiato, con gli occhi socchiusi e le mani giunte in preghiera davanti alla bocca.

«La situazione potrebbe non essere così grave» disse infine. «C'è tensione, vero, ma non credo l'Impero capace di utilizzare simili armamenti in città.»

«L'attacco è la miglior difesa» disse Enrico Cernuschi, il massiccio e barbuto assaltatore.

«Sì, ma non possiamo essere noi il loro principale obiettivo» sentenziò Luisa Sassi, l'avvenente e prosperosa responsabile alla logistica. «È il popolo che vuole liberarsi degli austriaci. La città stessa.»

Cattaneo annuì, passandosi una mano nei ciuffi di ricci ribelli. «Il ragionamento è esatto. L'Impero vorrebbe pensare oltre. Al Regno di Sardegna o, magari, a quello delle Due Sicilie. Ma è inchiodato qui con seri problemi di convivenza.»

«Sono comunque un valido deterrente» grugnì Manara, per nien-

te tranquillo. «Vi assicuro che sono già impressionanti da fermi.» Prese un grosso respiro. «Non voglio neanche immaginare come siano in funzione.»

«Nessuno lo vuole» scosse il capo Cernuschi, «ma se c'è da dar battaglia, non sarò certo io quello che si tirerà indietro.» Si infilò un sigaro tra le labbra.

«E neanch'io. Non credere di avere l'esclusiva per essere il duro del gruppo» lo sfotté Manara sghignazzando.

«Ricordate i nostri principi» li ammonì il comandante, con poca vena di scherzare. «Non siamo, salvo estrema e comprovata necessità, una squadra d'attacco.»

Nel sottoscala calò un silenzio spettrale. C'era evidente nervosismo. Anche le fiammelle del candelabro posto in mezzo al tavolo tremolavano inquiete.

«Il nostro obiettivo è esclusivamente controllare l'Impero» proseguì Cattaneo dopo lungo tempo. «Se saranno loro a fare la prima mossa, o sarà la cittadinanza esasperata a ribellarsi, allora cambieremo strategia. Non prima, non senza criterio.»

«Servitori del popolo» sentenziò Cernuschi, accendendo il sigaro vicino al candelabro. Esalò dense e pestilenziali nubi di fumo, poi si alzò. «Chiamatemi quando volete andare a prendere a calci in culo Radetzky.»

«Potrebbe arrivare anche quel momento» fece ancora Cattaneo, «ma prima desidero che ti occupi di un'altra cosa, altrettanto pericolosa e delicata.»

Cernuschi sospirò, poi appoggiò le manone sul tavolo e annuì. «Dimmi.»

Solo un nome. «Csaba.»

Nuovo alone di tensione tra i presenti, come il passaggio di una gelida folata di vento. L'operaio ungherese, informatore di Manara, era un argomento problematico.

Dall'unica finestrella rettangolare a soffitto, entravano grigie lame di luce. Colore particolarmente consono all'umore di quei giorni infausti. Un'altra alba incerta su Milano.

Cernuschi si stirò le folte sopracciglia con un dito, rivolgendosi solo un rapido sguardo all'amico. «Cosa devo fare, di preciso?»

«Luisa, hai una casa sicura a disposizione?»

La donna annuì lentamente. «Certo.»

«Sappiamo dove abita?» chiese quindi a Manara.

L'uomo era a disagio. Si agitò sulla sedia, come se scottasse. «Sì. Nei pressi di porta Orientale c'è un gruppo di palazzine, abitate perlopiù da ungheresi.»

«Fedelissimi dell'Imperatore» commentò Luisa.

«Posto difficile» aggiunse Cernuschi. «Ottimo!» Bombardò ancora i presenti con le sue zaffate di fumo.

«Voglio che me lo prendi vivo» chiarì Cattaneo, senza possibilità di discussione. «Non è chiaro se sia un traditore, comunque è un anello debole che dobbiamo poter controllare.»

«Sarà fatto» annuì l'assaltatore. «Quando?»

«Appena sei pronto con la tua squadra. Domani notte sarebbe l'ideale.»

*** **

Era una giornata fredda e umida, e cadeva una pioggia sottile che poteva tramutarsi da un momento all'altro in nevischio.

Noncurante del tempo, il commissario Bolza e tre suoi uomini in giubba bianca giunsero a cavallo nelle vicinanze dei caselli del dazio di porta Orientale. Sciabole, pistole e fucili in bella mostra; un piccolo arsenale. Non era loro intenzione passare inosservati, bensì incutere più possibile timore.

«Cosa stiamo cercando, signore?» chiese quello che gli cavalcava accanto.

L'uomo, nonostante la sveglia anticipata e parecchie ore passate a lavorare in quella misteriosa fabbrica imperiale, aveva il solito aspetto austero. Da iena.

«Una persona, Passerini. Per la precisione un ungherese che ho bisogno di interrogare.»

Il poliziotto si guardò intorno disgustato. Sputò a terra. «Brutto quartiere per fare domande.»

Bolza individuò le palazzine che gli interessavano. L'abitazione del fantomatico operaio Csaba Illes, l'unico risultato presente a inizio turno, ma assente dopo l'intrusione dei ribelli.

I suoi non erano al corrente della situazione e, se l'avessero davvero trovato, avrebbe dovuto escogitare qualcosa per parlarci da solo.

«Queste sono le strade della nostra città. Ci viviamo, ci lavoriamo e... ci possiamo anche morire.»

Smontarono da cavallo e avanzarono verso la prima costruzione. Quattro brutte facce che non sembravano aver nulla a che fare con le forze dell'ordine. I pochi passanti gettarono occhiate intimorite e si allontanarono bisbigliando impropri.

Bolza giunse al portone d'ingresso, e si chinò di quel tanto per mettere il suo volto da iena di fronte a quello di una massaia.

«Sai dove abita Csaba Illes?»

La donna indietreggiò spaventata, scuotendo il capo. Doveva anche lei essere dell'est.

Il commissario la incalzò, schiacciandola di spalle contro il muro. «Csaba Illes» sussurrò minaccioso.

I tre scagnozzi mostrarono risate feroci, uno mise mano all'elsa della sciabola. La via si era svuotata, nessuno voleva problemi con la polizia imperiale.

La donna non ebbe altra possibilità che capitolare. Alzò un dito tremante. «Casa di fronte, ultimo piano.»

Bolza sorrise e le tirò un paio di schiaffetti. «Brava, non mi dimenticherò di te.»

Fece un rapido cenno ai suoi, che non attesero altro. Corsero all'abitazione, sfondarono l'ingresso senza troppi complimenti e si gettarono sulle scale.

Il commissario sospirò e si guardò intorno. La massaia era già scomparsa. No, neanche a lui piaceva quel quartiere, soprattutto per la continua e sgradevole sensazione di essere osservati.

Carlo Cattaneo e Luisa Sassi erano seduti in un caffè dall'aria elegante. Vettrine appannate e gente perbene che sorseggiava bibite calde.

Non si vedevano più i "pienoni" dei bei tempi, le restrizioni imperiali colpivano duro, ma i meneghini resistevano, covando sotto la cenere una fiammella che, prima o poi, avrebbe trovato la sua via di sfogo.

«Perché mi hai chiesto di raggiungerti qui?» chiese lei.

«Avevo piacere di restare un po' solo, con te» ammise Carlo, dopo aver ordinato per entrambi. «Era tanto che non succedeva.»

Luisa sorrise da esperta. Una donna che sapeva di essere attraente, ma non c'era vanità in lei, oppure era brava a nasconderla.

«Soltanto questo?»

L'uomo indicò col mento la vetrata. Lei si voltò, ma non vide nulla di anomalo.

«Questa è la zona dove dovrebbe abitare quel Csaba. Giusto?»

Carlo annuì. «Infatti laggiù c'è il commissario Bolza con una sua squadra. Anche gli imperiali sono arrivati alla spia.»

Luisa si girò ancora. Ora, nonostante l'umidità, lo riconobbe guardare nella loro direzione.

«Maledetto» disse a denti stretti.

«Non ci può riconoscere qui dentro ma, difficile a spiegarlo, è come se sentissi che lui sa che sono nei paraggi.»

La donna lo guardò con occhi aggressivi e dolci insieme. Una combinazione letale. Allungò una mano a carezzarlo. «Sei la sua nemesi.»

«Siamo le due facce della stessa medaglia» constatò Carlo bevendo il caffè. «Comunque Csaba non è in casa. È spaventato e starà girando per la città non sapendo bene dove e come nascondersi.»

«Questo vuol dire che non ci ha traditi» disse Luisa, tornata nel ruolo di attiva dell'Alleanza. «Ma anche che Enrico, stanotte, potrebbe non trovarlo.»

Carlo si strinse nelle spalle. «Prima o poi dovrà tornare, anche solo per una veloce passata. Dobbiamo correre il rischio ed essere più rapidi dell'Impero.»

«Enrico affronterebbe tutte le truppe di Radetzky da solo» rise la donna, vuotando la tazzina in un colpo solo.

«Lo dovrà fare» annuì il comandante, con sguardo ora di complicità, «perché per noi, stasera, ho tutto un altro programma che inizierà con una cena a lume di candela.»

Luisa allungò il piede sotto il tavolo, andando a massaggiargli la caviglia. «Non lasceresti mai un tuo uomo solo nel pieno dell'azione.»

Carlo le carezzò una guancia arrossata. Forse dal freddo, o dalla passione. «C'è un tempo per l'amore, e c'è un tempo per la guerra, mia cara.»

*** **

«Io so cos'ha fatto vedere Csaba Illes ai ribelli» disse il maggiore Ettinghausen, dietro alla sua scrivania pensieroso. «Non ho bisogno dell'aiuto della polizia, soprattutto quando c'è al comando un italiano, e non sopporto le prevaricazioni di Spaur.»

L'uomo di fronte a lui, in posa marziale con le mani dietro la schiena, stava in silenzio, come neanche ci fosse.

«I segreti della *Kaiserlichen Militär Fabrik* devono essere difesi a ogni costo» continuò il monologo. «E i problemi vanno risolti in casa, tra di noi.»

Solo in quel momento alzò gli occhi, e fu il turno dell'altro per parlare. «Datemi solo un ordine.»

Ettinghausen annuì. «Trovate Csaba Illes, sergente Stangl, prima di chiunque altro.» La sua espressione granitica mutò in un ghigno sadico. «E uccidetelo.»

«Sarà fatto.»

*** **

La vedetta era appostata di fronte alle vetrine ormai chiuse del caffè. Mani strette nelle tasche, cappello calcato in testa.

Col sopraggiungere della notte, la pioggia si era davvero tramutata in neve. Le strade, gli alberi e i tetti delle case si erano colorati di quel bianco che qualunque cittadino ormai odiava, perché ricordava le divise della famigerata polizia.

L'uomo guardò la via in entrambi i sensi. Nessuno in giro, e andava bene così. Bisognava essere rapidi, le ronde imperiali potevano passare in qualunque momento.

Capo Cernuschi era già pronto a intervenire con il resto della squadra d'assalto, ma toccava a lui dare il via.

S'incamminò verso il gruppo di palazzine obiettivo. Silenzio spettrale, buio pressoché assoluto. Anche il rumore dei suoi passi era attutito dal sottile strato di neve. Prese un grosso respiro, eruttando nuvole di condensa. Il cuore gli batteva forte in petto e si sentiva sudato come ci fossero stati trenta gradi di più. Altra rapida occhiata in tutte le direzioni. Per scrupolo controllò persino i tetti limitrofi. Un attimo prima di entrare in azione diventava paranoico, e gli subentrava sempre la sensazione di essere osservato. Si tolse dalla mente ogni immaginario segnale di pericolo e si passò la lingua sulle labbra screpolate, pronto a fischiare.

In quel momento tre uomini irrupero nella palazzina dove abitava Csaba Illes, e fu il caos.

*** **

Enrico Cernuschi udì il triplice fischio della sua sentinella, il giovane Tagliareni. Qualcosa non andava. Da convenzione quel segnale significava solo un imprevisto.

Agazzi si sporse dal tetto del caseggiato.

«Uomini all'interno!»

«Polizia imperiale?» chiese il capo.

L'uomo assottigliò gli occhi, neve e oscurità non aiutavano. «Non sono in divisa.»

«Che facciamo?» disse Ruspini, folti capelli ricci bagnati e imbiancati.

Cernuschi non perse tempo, non se lo poteva permettere. Sentiva che tutti erano lì per Csaba Illes. Non c'era nessun'altra valida spiegazione.

«Entriamo anche noi, forza!»

I tre della squadra d'assalto si gettarono nel vuoto, voluminose ombre nella tormenta. Le funi strette in vita e assicurate ai comignoli della casa si srotolarono come serpenti.

Raggiunsero la massima estensione, poi strapparono con uno schiocco improvviso. Cernuschi, Agazzi e Ruspini sfondarono con gli scarponi le vetrate del corridoio dell'ultimo piano.

Luci giallognole nell'ambiente. Subito lampi e tuoni che torturarono i timpani. Agazzi incassò al torace, senza neanche fare in tempo a tagliare la fune.

Cernuschi si liberò e sparò in contemporanea, coltello in una mano e pistola nell'altra. L'avversario volò all'indietro come una marionetta sgraziata. Fumo negli occhi e puzza di polvere nera. L'ultimo girone dell'inferno.

Da una porta uscirono gli altri due, il primo con una sciabola insanguinata a strenua difesa; inutile per la palla che gli piazzò in mezzo agli occhi Ruspini.

L'unico sopravvissuto degli ignoti aggressori alzò il fucile *Kavalleriekarabiner M1844*.

Era il sergente Stangl, e ora toccava a lui.

*** **

Dita esperte regolarono piccoli meccanismi, spostando millimetricamente le lenti installate all'interno di una specie di clessidra. Il sofisticato apparato di mira era montato sulla lunga canna di un fucile da tiratore Delvigne, arma prediletta dell'operatore apposta-

to sul tetto di un caseggiato limitrofo. Il comandante dell'Alleanza Tricolore: Carlo Cattaneo.

Luisa gli aveva detto, solo poche ore prima, che non avrebbe mai abbandonato i suoi uomini durante l'azione.

Era vero.

Il tempo della passione era già finito ed era tornato quello della guerra.

Cattaneo vide il sergente Stangl di spalle, pronto a far fuoco sui suoi due assaltatori. Accarezzò il grilletto. Nuovo lampo più tuono e fumata scura a fungo.

La finestra del corridoio andò in frantumi, così come la colonna vertebrale del suo bersaglio. Il comandante segnalò lo scampato pericolo con la lampada a olio, poi ricaricò il fucile.

Il quartiere di Milano assisteva muto.

*** **

Cernuschi vide la breve pulsazione di luce. Inevitabile fu il sorriso. «Il comandante ci ha salvato il culo.»

Ruspini era già chinato sul corpo senza vita dell'amico e collega. Lo liberò dalla corda e gli chiuse gli occhi. «Erano imperiali?»

Il capo annuì. «Senz'altro, considerato che qui hanno sloggiato tutti. Cattaneo ci aveva avvertito dei movimenti sospetti di oggi pomeriggio.»

«Già...» si morse il labbro con disprezzo.

«Dopo penseremo ad Agazzi» disse sbrigativo Cernuschi. «Non è ancora finita, temo.»

I due assaltatori entrarono nella stanza da cui erano usciti gli imperiali. Csaba Illes era sdraiato sul tappeto del soggiorno, in un lago di sangue. Un'esecuzione a sciabola, e nient'altro. Il capo gli si chinò accanto, con una manona gli sollevò la testa. Respirava ancora, a rantoli. La ferita all'addome era di quelle terminali.

«Csaba, mi puoi sentire?»

Una strana luce negli occhi dell'ungherese. Forse una pallida spe-

ranza, alla vista delle divise dell'Alleanza, cui voleva aggrapparsi con le unghie.

«Sto per morire...» bofonchiò.

Cernuschi sospirò. «Sì» era una guerra dove si combatteva e si moriva. Non c'era tempo per mentire.

«Io ho fatto vedere armi dell'Impero, ma non ho fatto ancora vedere soluzione definitiva» continuò stoico l'ungherese.

I due assaltatori corrugarono la fronte insieme. Un effetto quasi comico, se la scena fosse stata adatta.

«Soluzione definitiva?»

Csaba Illes annuì, poi prese fiato come fosse per l'ultima volta. «Se Male è troppo forte, allora solo altro Male può sconfiggere.» Ingoiò saliva, sangue e bile. «Antica legge di mia patria lontana.» Provò un sorriso che fece rabbrivire i presenti.

Difficile capire di cosa stesse parlando, molto più facile pensare fossero deliri provocati dal dolore.

«Anima Nera lasciato le chiavi di piazza Doria» continuò, allungando con estrema fatica una mano stretta in pugno.

Cernuschi aprì la sua, contatto freddo. Guardò, sempre più perplesso, la chiave e il medaglione che l'uomo vi aveva deposto.

«A cosa servono?»

Csaba disse le ultime parole della sua vita. «Per la Bestia di Cusago.»

Nel dicembre del 1847 a Milano, l'Alleanza Tricolore di Carlo Cattaneo porta a termine la prima cruciale missione di spionaggio, scoprendo che l'Impero austriaco del feldmaresciallo Radetzky sta sviluppando delle avveniristiche armi elettriche, e temibili mezzi da guerra a vapore. Nei mesi a seguire, mentre l'astio tra i cittadini e i loro oppressivi reggenti cresce, scatenando focolai di violenza in tutta la città, l'Alleanza continua le sue operazioni segrete. Ombre oscure si allungano sulla città, fino al 18 marzo 1848, quando tutto precipiterà nella guerra civile, rimasta alla storia come le

CINQUE GIORNATE DI MILANO.



Enzo Milano nasce a Milano nel 1979 e scrive da più di vent'anni. Ha al suo attivo numerosi racconti e romanzi di narrativa di genere ed è stato pubblicato da case editrici quali Armando Curcio Editore, Historica Edizioni, Edizioni Imperium ed Edizioni Horti di Giano.

Nel 2012 ha vinto il Premio di Letteratura Fantascientifica "Kataris" ed è stato segnalato in diversi altri concorsi letterari quali "Una Penna per Poe", "Popoli Fantastici" e "Giallo Pavese".

"Le Cinque Giornate" è il secondo romanzo pubblicato con EdiKit.

€ 16,00
www.edikit.it

ISBN 979-12-80334-99-2



9 791280 334992 >